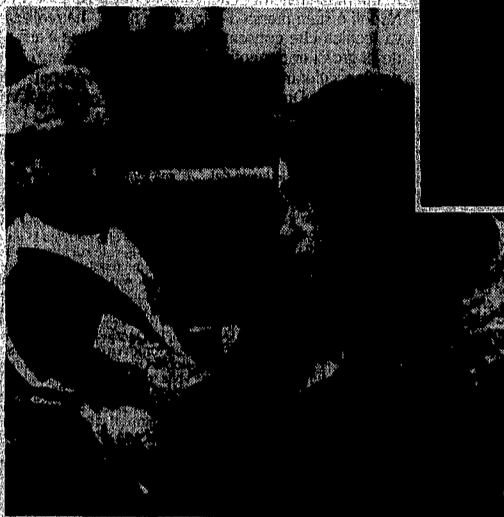


Pasquale Squitieri sta girando a Ostia un film sul dramma degli immigrati «Ecco perché scelgo ancora una volta l'impegno politico e il cinema povero»

Il colore dei nuovi «invisibili»

Un'altra storia di «invisibili» per Pasquale Squitieri. Dopo il '77, l'autonomia (e la loro rimozione nella cultura e nella politica italiana), il regista napoletano torna (insieme a Nanni Balestrini e ad Antonella Barone, coautori della sceneggiatura) ad occuparsi di attualità. Il nuovo film è Gente di colore, sul dramma degli immigrati dal Terzo mondo. Si gira a Roma, ancora per due settimane.



Accanto, Carolina Rosi nel film di Pasquale Squitieri. In alto, ancora, la Rosi in una scena con Salvatore Marino

chetti, la sua donna, che per me era la vera protagonista. Avevo parlato a lungo con lei, il lavoro di sceneggiatura era avanzato, poi Zaira è morta e non me la sono più sentita. In quei giorni, una mattina, ho sentito al giornale radio la notizia dell'emissione nave, carica di immigrati arabi, bloccata a Massa del Vallo. Ho pianto l'avevo, mi sono recato sul posto. E ho deciso che quello era il film che dovevo fare.

Il punto di partenza, quindi, è la ragazza (Ti dico la verità - continua Squitieri -) io non volevo questo film essere bello o brutto. Come mi interessa realmente documentare. Gli invisibili da un punto di vista estetico. Quel che conta, è la verità - e, appunto, la necessità

di non lasciar morire certi argomenti. La censura di cui parlavo prima viene dal capitale, che vuole prodotti omologati, del tutto funzionali a se stesso, ed è disposto a spendere miliardi per farli. Io trovo ignobile che certi polpettoni tv, conformisti e inguardabili, contino quattro volte Platoni. E continuo: finché crepo a fare film che, anche a basso costo, riflettono un impegno politico. Sì, hai capito bene: «impegno politico». Sono parole fuori moda ma non ho nessuna paura a pronunciarle. E poi, è anche una questione di metodo. Del modo in cui si fanno i film. Io, dopo quattro settimane di riprese, sono stanchissimo, a pezzi. E questo perché, quando non giro,

accompagnato le pattuglie della volante - per documentarmi sulla vita di questi immigrati. Ho visto cose che preferirei non aver visto. Una retata in una pensione, dove gli immigrati dormono in dieci per stanza; lì ho visto mentre li portavano in questura, e li tenevano lì per ore in attesa di essere smistati all'aeroporto, dove molti di loro sarebbero stati rimpatriati, in paesi che non li vogliono più, e dove alcuni sono attesi dalla galera o dalla fucilazione. Una notte orrenda. Se avessi assistito a una sparatoria sarei rimasto meno impressionato.

Perché Squitieri ha scelto di strutturare il film intorno a una storia d'amore tra un'italiana e un immigrato? «Sono due per-

Il concerto. Successo a Roma Carosone senza nostalgia

Oltre l'effetto nostalgia. Il concerto romano di Renato Carosone, reduce da un'apparizione dimessa al festival di Sanremo (e non per colpa sua), si è trasformato in una serata musicale calorosa e divertente. Più in forma che mai, il settantenne musicista napoletano ha sfoderato i vecchi successi, riarrangiati e presentati con una band di stavillante bravura. Ris a ripetizione fino a mezzanotte.

UGO G. CARUSO

ROMA. L'ultimo incontro con Renato Carosone, diciamo francamente, non era stato dei più felici. Di fronte alle telecamere di Sanremo il vecchio maestro era apparso a disagio, spaesato, intimidito forse dalle dimensioni del megafestival. Proprio lui che aveva dominato la scena musicale, le sfilate di Cinescopio, i concerti di Claudio Mattone di cui cingli addosso Na canzanella doce doce per metterlo in lizza con quel colleghi più giovani aveva avuto l'effetto di impacciarlo in un abito un po' troppo alla moda per una gloria nazionale della musica leggera.

Eppure molti dei suoi vecchi fans (ma anche nuovi) hanno voluto concedere a Carosone una prova d'appello l'altra sera al Teatro Olimpico di Roma e dall'indulgenza sono stati trascinati fino all'entusiasmo. Ancora prima, che si levasse il sipario, un coro intonante una nenia in stile arabo introduceva Carosone petro, subito seguito da Tora, il suo maggiore successo con cui a sorpresa si era congedato dalle scene nel '58. Il pubblico passava rapidamente dall'accoglienza affettuosa e riverente all'applauso convinto e Carosone, agile e giovanile settantenne, lo ripagava iniziando il moto pendolare tra le sue due postazioni, quella alla pianola elettrica e quella al pianoforte a coda, per esibirsi appunto in Pianofortissimo, che da sempre fa un po' da catalogo alle sue improvvise esibizioni virtuosistiche. La moderna sensibilità musicale del sette elementi del suo gruppo, in verità molto validi, riproduce senza stravolgerli pezzi memorabili come A scacciarie e Pallone in pastiglia.

Poi ad uno ad uno i sette musicisti si sono esibiti in divertenti assoli nel solco della tradizione del «canta Napoli» di Genè Di Giacomo, proiettore illustre dei percussionisti partenopei odierni come Totò Esposito e Tullio De Piscopo. Va detto pure che il buon Genè era stato richiamato in servizio da Carosone per questa tournée, ma aveva deplorato, preferendo rimanere a casa «a godersi la pensione, mentre in sala, una volta tanto non a divinare i responsi artistici, si riasapora», verso i ricordi musicali, c'era Peter Van Wood, il chitarrista olandese anch'egli superlento in lizza con quel colleghi più giovani aveva avuto l'effetto di impacciarlo in un abito un po' troppo alla moda per una gloria nazionale della musica leggera.

Dopo un pregevole medley tra L'impegno di Charlie Chaplin e Mafalda di Totò, un pot-pourri genovitano, tra una Maruzella e una Lazzarella, Carosone è tornato al terreno che gli è più congenito, accendendo l'una dopo l'altra Giovanni cui a children, O sarracino, Tu pu' ri l'amentaro e completando così quella sua ideale galleria di mitomani e macchiette del dopoguerra, che condannava in inestinguibili canzonette l'epimonia napoletana nella melodia come nella commedia durante gli anni Cinquanta. Di quel decennio grigio in cui l'Italia si contrasse e si rigido dietro una nebbia grigia e provinciale. Carosone si conferma un interprete sempre piacevole, insieme al Quartetto Cetra e, più tardi, all'innovatore Mimmo Modugno, all'indimenticabile Fred Bucajone e al jazzisti Nicola Arigliano e Julia De Palma.

Il programma ufficiale era terminato, ma da una parte e dall'altra della scena c'era ancora voglia di divertirsi e così Carosone non ha avuto difficoltà a pescare nel suo repertorio. La parolà, Guasione, Chelidra, tanto per nominarli in allegria. La gente applaude ancora entusiasta e quasi incredula. Era venuta sospinta dalla nostalgia e si è trovata di fronte un musicista scatenato e in gran forma. Un vero Carosonissimo.



Riccardo Muti

Scioperi alla Scala: interviene Carraro?

PAOLA RIZZI

MILANO. Commissariamento dell'ente e ricorso all'arbitrato ministeriale per la gestione del negoziato aziendale: questi i due pericoli in agguato alla Scala ventilati dal sovrintendente Badini all'indomani dell'entrata in sciopero degli orchestrali, che hanno fatto saltare ieri la prima recita del Figaro mozartiano (doveva dirigere Muti) e cancelleranno anche la recita di oggi. Dopo le agitazioni dei ballerini aderenti allo Snaier, che hanno denunciato la Scala per comportamento antisindacale, adesso sono i professori a rievolvere l'ascia di guerra, aggiungendo un nuovo capitolo nell'estenuante rinnovo contrattuale. Insomma, nonostante le dichiarazioni di intenti delle varie massie artistiche, di voler affrontare giuridicamente i problemi dei lavoratori, e a dispetto degli sforzi della Cgil, per proporre soluzioni unitarie, l'immagine estrema del teatro continua ad essere a compartimenti stagni.

Il motivo di questi nuovi scioperi? L'orchestra ha fretta di concludere, ha già pronta una nuova bozza elaborata dal suo sindacato di maggioranza: la Uil. In pratica una fotocopia della vecchia ipotesi bocciata, e pretende che il consiglio di amministrazione finisca il 22 marzo il termine per la firma del nuovo contratto. Ma il consiglio ha deciso altrimenti stabilendo solo la data di apertura dei negoziati, il 14 marzo. Lo sciopero dell'orchestra è assurdo e inopportuno. Si sarebbe potuto capire se fosse stato indetto dopo la ripresa del negoziato, per protestare contro eventuali tentativi di sciopero o di spartizione dei due spettacoli dice Badini. Ma più rapidamente si firma più è improbabile portare sostanziali modifiche al vecchio contratto che gli orchestrali ritenevano più soddisfacente. Più o meno sulla stessa linea della Uil è la Cia, non la Cgil, che invece ha elaborato una piattaforma radicalmente diversa, tenendo conto della volontà dei lavoratori espressa nel referendum. La fretta comunque è ai primi di aprile, i sindacati confederati sembrano capire questa urgenza, adesso vedremo se alle parole seguiranno i fatti.

Se così non fosse, torna in auge un'ipotesi già sottoposta dallo stesso Badini al consiglio di amministrazione: affidare ad un intermediario governativo la trattativa, il ministro del Lavoro o dello Spettacolo, trasferendo a Roma la patata bollente. Una soluzione che comunque per Badini sarebbe una sconfitta. Il sovrintendente ha parlato ancora delle difficoltà del nuovo negoziato: «Questa volta ci troviamo di fronte a tre piattaforme distinte, e non ad una unitaria come nella prima edizione della trattativa. Ne prendiamo atto. Quello che io mi auguro è che non vengano messi in discussione alcuni principi di riparametrizzazione e di professionalità o che si chieda di sfondare il tetto di 5 miliardi in bilancio per l'intero anno. Una cifra che non la perdita di incassi dovuta agli scioperi rischia di diminuire».

ALBERTO CRESPI

ROMA. Siamo a Ostia, ma il mare non si vede. Nel retro di un ospedale (il Cpo), in un paio di locali capannoni di lamiera, si muovono bambini che parlano una lingua nota e incomprensibile. Un accento sconfondibile. Sono polacchi. Nella baracca è stata ricostituita un'improvvisata aula scolastica. Durante l'ora di pausa i bambini consumano il cestino seduti sull'erba. Sembra un picnic. Forse lo è, per loro.

Il cortile del Cpo sarà, nel film Gente di colore, il campo profughi di Latina, in cui si nasconde, durante la sua fuga dalla polizia, il giovane marocchino Rashid. Pasquale Squitieri avrebbe voluto girare nei veri campi profughi, a Lanza come a Ladispoli, ma i necessari permessi del ministero degli Interni non sono arrivati. A questo punto - dice il regista - credo si possa tranquillamente parlare di una censura personalizzata. Per Gente di colore, mi venivano di girare delle sequenze dentro le carceri di Rebibbia, e me l'hanno impedito. Ora, per Gente di colore, mi venivano di entrare nei campi, che fino a prova contraria non sono delle galere, e mi hanno impedito un documentario per la Rai, commento che non avrei potuto fare. Mi affascina questa follia sturiana ventiquattrore, e mi affascina raccontarla dal punto di vista di Zaira Po-

né Reletalia, finanziato esclusivamente da Luciano Martino, e allora... ma tutto sommato è meglio così. Se avessi alle spalle una tv, dovrei fare un film educato, con la garanzia che non sia poi vietato ai minori. Invece Gente di colore sarà duro, violento, Deve essere. Perché dura e violenta è la realtà che descrive.

La realtà è quella degli immigrati di colore, ormai numerosissimi in Italia e soprattutto a Roma. Il film racconta la storia d'amore tra Miriam, la figlia di un proprietario di pescherecci di Fiumicino, e Rashid, giovane marocchino. Un amore costretto a scontrarsi con un doppio razzismo: quello del mondo, e quello che noi tutti (Miriam compresa) abbiamo, in qualche modo, sotto la pelle. Nel ruolo di Rashid vedremo Salvatore Marino, un volto ormai famoso grazie alla parodia del Tg5 da lui eseguita nel programma tv Doc di Renzo Arbore. Marino ha 28 anni, è figlio di un italiano e di un'eritrea, è venuto in Italia a 15 anni e solo allora ha imparato la nostra lingua. Forse sarà una rivelazione.

Squitieri, come è nato Gente di colore? «Sono riprendendo un altro film, su Johnny R. Zingaro. Mi affascina questa follia sturiana ventiquattrore, e mi affascina raccontarla dal punto di vista di Zaira Po-

ché, la sua donna, che per me era la vera protagonista. Avevo parlato a lungo con lei, il lavoro di sceneggiatura era avanzato, poi Zaira è morta e non me la sono più sentita. In quei giorni, una mattina, ho sentito al giornale radio la notizia dell'emissione nave, carica di immigrati arabi, bloccata a Massa del Vallo. Ho pianto l'avevo, mi sono recato sul posto. E ho deciso che quello era il film che dovevo fare.

Primefilm

La Chiesa piace a Satana

MICHELE ANSELMI

La Chiesa piace a Satana. Sceneggiatura: Franco Ferrini, Dario Argento, Michele Soavi. Interpreti: Tomas Arana, Fedor Chalapin, Barbara Cupisti, Asia Argento. Italia, 1989. Roma: Atlantic, Ritz. Milano: Manzoni

Anche se non sembra, sorprendono i manifesti per strada o guardando i trailers, questo è un film di Michele Soavi (Dario Argento fa il produttore) in stile «Spielberg present». Per la precisione il secondo film di Soavi, trattenuto con idee chiare in fatto di paura e buone conoscenze cinemate, purtroppo La Chiesa fa rimpiangere il supereconomico Deliria, come spesso accade quando all'aumento del budget corrisponde il moltiplicarsi dei vincoli produttivi; ma non deve essere estraneo al risultato il fatto che, all'origine, il film si chiamava Demoni 3.

L'inizio però è bello e potente. Ben illuminati dalla fotografia di Renato Tufuri, con un occhio all'«Alessandro Nevsky» di Eisenstein, i Cavalieri teutonici impongono in un villaggio di eretici e massacrano donne, vecchi e bambini. Fanfanti soldati di Dio (erano monaci), seppelliscono i cadaveri in una fossa comune e vi gettano sopra, a eterno peccato e suggello, un'enorme croce. Attorno alla quale crescerà una cattedrale gotica, la stessa che vediamo quando il film, con un salto di 850 anni, passa ai nostri giorni.

I guai cominciano appena un bibliotecario troppo curioso scopre una mappa ingiallita che parla di una pietra con sette occhi. Scommettete che la troverà, sotto lo sguardo ce- spuglioso del prete Fedor

Primefilm

«Ammazzate quel prete!» L'agonia di padre Popieluszko

SAURO BORELLI

Un prete da uccidere. Regia: Agnieszka Holland. Sceneggiatura: Jean-Yves Escoffier, Agnieszka Holland. (La canzone The crime of Cain è cantata da Joan Baez). Interpreti: Christopher Lambert, Ed Harris, Joanne Whalley, Joss Ackland, David Suchet, Tim Roth, Timothy Spall, Cherie Lunghi, Charles Condo. Francia, 1986. Milano: Dorian

Si prova una singolare sensazione di disagio di fronte a questo film di Agnieszka Holland. Infatti, seppur ricalcato sulla tragica sorte del sacerdote Jerzy Popieluszko, picchiato a morte dalla polizia polacca nel periodo più duro dello scontro tra Solidarnosc e governo di Warszawa, il film assume presto modalità e toni narrativi ora di un thriller dagli enfatici riverberi, ora di una opera civile dalle marcate venature protestatarie.

Niente di indebito, d'accordo, ma l'impatto del racconto non cattura mai del tutto, scioccando lo spettatore a volte la propria attenzione prima sul drammaticissimo contesto in cui si svolge la vicenda, poi sulla particolare situazione psicologico-morale di padre Alec e, infine, sul vario, desolato mondo a parte di brutali ufficiali di polizia (tra cui principalmente Stefan, l'assassino del prete) ambigui alti prelati e stucchi militanti di Solidarnosc. L'effetto di simile strategia narrativa «a tutto campo» determina presto disorientamento, poiché in definitiva non si riesce ad affermare quasi mai saldamente il bandolo e ancor più il senso di una rappresentazione di

Primefilm. Con la regia di Agnieszka Holland

«Ammazzate quel prete!» L'agonia di padre Popieluszko

volta in volta stilizzata come uno psicodramma e come un film pamphlet. Ciò che, peraltro, costituisce il corpo centrale di Un prete da uccidere risulta, in fin dei conti, la paradigmatica «monte annunciata» di padre Alec, qui evocata proprio come una sorta di parabola esistenziale, civile, politica ad esplorare, ancora e sempre, le contraddizioni, patologiche passioni che hanno spinto a suo tempo certe frange della società polacca, ormai sull'orlo del collasso ideologico-istituzionale, a misurarsi in una lotta che ha per posta, in gioco le fondamentali libertà e la stessa sopravvivenza dello Stato socialista. In tale solco, dunque, l'intera dinamica che muove tanto lo slancio solidaristico e cristiano del prete, quanto l'aspra, fanatica azione repressiva del capitano della polizia Stefan, oltre tutto tormentato da penosi problemi coniugali e domestici, assume aspetti e trasparenze «malati».

Una riprova di tale angustia drammaturgica ed espressiva è data proprio in questo stesso film dal fatto che, oltre e all'interno dei personaggi prima ricordati, il prete Alec e il poliziotto Stefan, i restanti ruoli sono caratterizzati come figure di labile consistenza o peggio sono stravolti con tratti e lineamenti ai limiti della caricatura. La medesima dimensione corale della massa di fedeli partecipanti alle funzioni religiose, civili, taglienti circostanze di presenza e intrusioni equivoche non si consolida, d'altronde, in un tessuto connettivo omogeneo, coerente, ma restano ambigualmente ai margini di una sto-

ria, di un evento sempre velati da una vistosa genericità di accenti. Comunque, in Un prete da uccidere, si avverte, anche al di là di ogni carenza concettuale e drammaturgica, quell'angoscioso interrogarsi sulla tribolata situazione del suo paese che Agnieszka Holland nutre dentro di sé come un incubo, un inquisibile male oscuro. Ed è questo, paradossalmente, il pregio e insieme il



Christopher Lambert è Popieluszko in «Un prete da uccidere»

Primeteatro

Riondino fa il metafisico

STEFANIA CHINZARI

Romanzo picaresco n. 2. Di David Riondino. Regia di David Riondino e Riccardo Pifferi, scene di Giorgio Tavarni. Interpreti: David Riondino, Alessandro D'Episcopo, Saverio Porciello e Cennaro Saggio. Roma: Sala Umberto

È stato il buco-voragine dell'ozono o un maremoto improvviso a far sparire il pianetino Terra, giusto il 7 marzo di tremila anni fa? E qual'era no le abitudini, il sistema politico, le leggi sociali, la dimensione culturale di quel mondo ora sconosciuto in fondo alla galassia? Conferenziere del futuro, antropologo in erba, David Riondino incomincia in questo prologo tra il metafisico, il fantascientifico e l'ironico il suo nuovo spettacolo, Romanzo picaresco n. 2. Cantautore, attore, autore teatrale, umorista, Riondino ha trovato modo di esibire in quest'opera molto del suo eclettismo e della sua capacità di addensare in un unico, sproloquio discusso tanti e variegati temi.

Al suo Armando, protagonista è alter-ego, personaggio di un racconto picaresco in quattro capitoli, unica testimonianza letteraria di quel distrutto pianeta, recita filastrocche e poesie, canzoni e confusioni, parodie e depressione, mentre si avventura per la Terra alla ricerca di se stesso. Non è proprio un racconto, una favola, una storia, ma l'impatto logorico e incalzante che avvicina e sminuzza Bramieri e Manzoni, Sartre e la De Beauvoir. Come sullo schema di una tv sempre accesa, l'artista accomuna e avvicina, incurante e blasfemo, rime baciate e «vu' cumprà», ecologia e Mitteleuropa, Berli-

aconi e il Giudizio universale. Una tecnica dell'assemblaggio e dello svuotamento che è il meccanismo vincente della sua comicità: prende un oggetto, un mito, un personaggio, una moda, un qualsiasi fenomeno di vita e lo parodia, senza eccitare, ogni volta in questo senso l'imitazione di Franco Biliotti, maestro spirituale di Armando il giardiniere, che scrive le sue canzoni ritagliando i sussurri della sorella, o le bisbetiche liriche «constatazioni» di Joao Mesquino sono tra gli episodi più riusciti dello spettacolo. Anche se da un talento del genere si vorrebbe qualcosa di nuovo, il piacere e la voglia di intraprendere strade diverse, senza eccitare, ogni volta in vecchio gergo di successo più riusciti dello spettacolo. Anche se da un talento del genere si vorrebbe qualcosa di nuovo, il piacere e la voglia di intraprendere strade diverse, senza eccitare, ogni volta in vecchio gergo di successo più riusciti dello spettacolo.

Le peregrinazioni di Armando sono per il conferenziere-romanziero Riondino l'agile spunto per attraversare un ventennio e i suoi miti: seguendo le delusioni e le euforie del personaggio ci troviamo di volta in volta immersi nell'affollata Parigi dei filosofi o nelle depressioni solipsistiche degli impegnati di tanta letteratura danubiana, poi sospinti verso i ghiacci del grande Nord e infine travolti dalla schizofrenia emotiva dei novelli Incas brasiliani. Solo sul pakoceno, tra due colonne doriche, accompagnati dai musicisti D'Episcopo, Porciello e Saggio nascosti dietro lo schermo bianco dove si proiettano le immagini di Milo Manara, David Riondino l'instancabile cantante, denuda e ironizza. La sera della prima, poi, è stata allestita da una improvvisata quanto divertente partecipazione dell'amico Paolo Hendel, inventatosi cantatore dei versi degli animali.